

## LA BIBLIOTECA PIENA DI LIBRI (ELETTRONICI)

di Riccardo Ridi

Preprint, disponibile in E-LIS da Febbraio 2024, del testo pubblicato a p. 31-39 di: David A. Bell, *La biblioteca senza libri*, con una replica di Riccardo Ridi, Macerata, Quodlibet, Marzo 2013, ISBN 978-88-7462-908-4 (Note azzurre n. 1). E-book in formato EPUB e PDF disponibile gratuitamente sul sito dell'editore <<http://www.quodlibet.it/schedap.php?id=2087>> e su varie piattaforme online, fra cui anche Amazon e IBS. La traduzione dall'inglese del testo di David A. Bell (originariamente pubblicato sul periodico "The New Republic" del 2 agosto 2012 col titolo *The bookless library: don't deny the change, direct it wisely*) è di Andrea Girolami.

Da un po' di tempo si va sempre più diffondendo (soprattutto nei paesi dove il "vizio della lettura" è più comune) la domanda con cui si è sostanzialmente aperto il recentissimo saggio dello storico statunitense David A. Bell pubblicato sul periodico *The New Republic* nell'agosto 2012 e che è stato qui tempestivamente tradotto in italiano: "Quale sarà il ruolo delle biblioteche quando i lettori non avranno più bisogno di entrarci per consultare o prendere in prestito libri?". Tale dubbio, che crea ansia non solo - com'è naturale - ai bibliotecari che temono per il proprio posto di lavoro, ma anche a tutti coloro che frequentano con piacere una o più biblioteche per motivi di studio, di svago o di lavoro, è senz'altro sensato, ma personalmente ritengo che porlo sia ancora estremamente prematuro non solo in Italia (dove sia la diffusione degli e-book che l'accesso ad internet sono ancora molto lontani dalle impressionanti cifre fornite da Bell sulla situazione americana) ma anche nei paesi in cui la transizione al digitale è molto più avanzata.

I motivi del mio ottimismo - per chi vuole considerarlo tale - sono sostanzialmente due. Da una parte non è affatto vero che sia ormai imminente la possibilità di accedere gratuitamente - coi propri computer, smartphone, tablet ed e-book reader - alla totalità dei libri e delle riviste mai prodotti dagli esseri umani. E, dall'altra, anche quando ciò avvenisse, ci sarà comunque sempre bisogno di qualcosa (le biblioteche) e qualcuno (i bibliotecari) che tengano in ordine, cataloghino, conservino e garantiscano l'accessibilità perpetua e universale di tutta l'enorme massa di documenti "nativi digitali" (cioè nati direttamente in formato digitale) o "digitalizzati" (ovvero convertiti a partire da originali cartacei) che si sarà allora accumulata.

Ma - qualcuno obietterà - non ci sta già pensando Google ad entrambe le cose? Sì e no. Sì perché in effetti tale azienda (così come molte altre iniziative private e istituzioni pubbliche) sta da tempo digitalizzando, in collaborazione con varie biblioteche americane ed europee, milioni di documenti che vengono poi messi, in parte, sul web. Ma anche no, perché difficilmente tale rastrellamento sarà mai completamente esaustivo e sufficientemente accurato e, comunque, non saranno mai disponibili gratuitamente in internet tutti i suoi frutti, perché da una parte i detentori del copyright dei libri e delle riviste più recenti (dove per "recenti" vanno intesi, in molti paesi diversi dagli Stati Uniti, tutti i testi di un autore fino ad almeno cinquanta o settanta anni dopo la sua morte) non lo permetteranno mai per non perdere i propri legittimi profitti e dall'altra la stessa Google, essendo appunto un'azienda privata con altrettanto legittime speranze di profitto, potrà riservarsi - già da adesso o a partire da un qualsiasi momento del futuro - di concedere la possibilità di cercare, visualizzare, scaricare ed eventualmente stampare anche i documenti liberi da copyright solo a chi corrisponderà un'adeguata tariffa. Ecco perché Google Books (come molti altri analoghi progetti) consente di visualizzare gratuitamente solo qualche "assaggio" di molti dei propri libri, che possono essere scaricati integralmente solo a pagamento, attraverso il "negozio" Google Play o i siti delle case editrici e delle librerie che collaborano al progetto. E anche la maggior parte degli e-book e degli e-journal "nativi", che vengono pubblicati direttamente in formato digitale, parallelamente o indipendentemente rispetto ad una loro eventuale versione cartacea, non vengono regalati al pubblico dai rispettivi editori, ma messi in vendita o in abbonamento.

Dal punto di vista della gratuità di accesso, quindi, la nascita e l'espansione del digitale non hanno ancora scardinato la tradizionale struttura della distribuzione dei prodotti editoriali. Così come, in ambiente tradizionale, potevamo comprare un libro in libreria o una rivista in edicola, oppure consultare gratuitamente entrambi in una biblioteca (che li aveva comprati con i soldi delle nostre tasse), allo stesso

modo oggi possiamo acquistare un e-book sul sito di un editore o di una libreria, abbonarci ad un e-journal sul sito del suo distributore commerciale oppure prendere gratuitamente in prestito lo stesso e-book attraverso l'intermediazione della biblioteca comunale della nostra città o consultare una rivista scientifica elettronica sul sito della biblioteca dell'università a cui siamo iscritti come studenti o presso cui lavoriamo come docenti e che ha sottoscritto per noi il suo costoso abbonamento.

Certo, con l'avvento di internet hanno acquistato visibilità e impatto le iniziative promozionali degli editori commerciali (come l'e-book che state leggendo in questo momento su uno dei vostri schermi), le pubblicazioni non a fini di lucro prodotte da associazioni e da singoli autori, gli strumenti "open access" con cui la comunità scientifica internazionale si scambia i risultati delle proprie ricerche senza passare attraverso i tradizionali canali dell'editoria commerciale e - se non vogliamo essere ipocriti - anche la diffusione illegale di documenti digitali di ogni tipo. Ma, oggi come ieri, se voglio leggere *legalmente* l'ultimo best-seller del mio romanziere preferito o l'articolo appena pubblicato sulla più autorevole rivista scientifica della mia disciplina, continuo ad avere quasi sempre solo due strade: o me lo compro oppure spero che la mia biblioteca lo acquisti per me e poi me lo faccia consultare o prendere in prestito gratuitamente. Anzi, rispetto al passato la situazione da un certo punto di vista è addirittura peggiorata, perché la "terza via" del prestito (o del dono) personale fra amici e familiari è spesso ostacolata in ambiente digitale dall'eccessiva protezione tecnologica e legale accordata ai diritti degli editori, che talvolta impedisce o riduce persino la possibilità di spostare o duplicare quante volte lo si desidera un documento regolarmente acquistato su supporti o dispositivi diversi oppure proibisce di lasciarlo in eredità, come recentemente reso di attualità dalla disputa giudiziaria che è erroneamente sembrato stesse per scoppiare fra l'attore Bruce Willis e la Apple, secondo le cui clausole contrattuali ciò che si acquisterebbe su iTunes non è la proprietà (trasferibile) di certi brani musicali, ma solo il diritto (non trasferibile) di ascoltarli.

Ma la differenza fra librerie e biblioteche, anche in ambiente digitale, non riguarda solo l'aspetto della gratuità o meno dell'accesso ai documenti. C'è almeno un altro punto di vista di enorme rilievo da tenere in considerazione, ovvero quello della garanzia di poter continuare ad accedere per sempre ai documenti stessi, anche se e quando essi risultassero così antichi, specialistici o comunque poco attraenti per la maggior parte dei lettori da non giustificare alcun investimento finanziario e logistico da parte di soggetti imprenditoriali. Quando un libro cartaceo esaurisce la sua prima tiratura, non sempre il suo editore lo ristampa. Quando una libreria ne vende l'ultima copia, non sempre si rifornisce con ulteriori esemplari. In entrambi i casi la decisione viene presa sulla base di vari fattori, fra cui principalmente la speranza di poterne riuscire a vendere ancora un certo numero di copie. In ambiente elettronico la scommessa dell'editore e del libraio diventa meno drammatica, perché i magazzini digitali occupano meno spazio di quelli fisici e le procedure di vendita sono in gran parte automatizzabili, ma in ogni caso è arduo prevedere che libri e riviste elettroniche non andranno mai e poi mai "fuori catalogo", perché la loro gestione comporta comunque delle spese non giustificabili sotto una certa soglia di vendite, perché non sarebbe corretto "eternizzare" la cessione dei diritti effettuata dagli autori nei confronti degli editori e perché alle aziende capita di fondersi, di cambiare la tipologia dei prodotti, di modificare il profilo identitario e, in casi estremi, anche di fallire o comunque cessare l'attività. Le biblioteche invece, una volta che hanno selezionato e acquisito un documento, tendono a conservarlo e renderlo disponibile per sempre - o comunque il più a lungo possibile - soprattutto se appartengono alla tipologia delle biblioteche "nazionali", che includono proprio tale obiettivo fra le proprie funzioni costitutive.

Il problema della conservazione, oltretutto, non riguarda solo i vecchi documenti cartacei, ma anche i nuovi documenti digitali. La preservazione sul lungo periodo dei documenti elettronici non è semplicemente questione di ricordarsi di fare un backup ogni tanto, come sembra banalizzarla Bell, non solo perché ci vuole comunque qualcuno che esegua regolarmente tali copie di sicurezza (chi, se non i bibliotecari e gli archivisti?) utilizzando una qualche infrastruttura informatica (quali, se non quelle delle biblioteche e degli archivi storici?), ma anche perché duplicare senza organizzare, catalogare e contestualizzare rischia di rendere difficilmente recuperabili i documenti messi da parte e perché molti esperti sono molto meno ottimisti di Bell sulla capacità dei computer del futuro di riuscire a leggere documenti prodotti con hardware e software del passato (avete mai provato a recuperare un file memorizzato su un floppy-disc e creato con un programma che ormai non esiste più?). Inoltre non solo gli e-book e gli e-journal commercializzati dagli editori, ma anche i siti web, i blog e i wiki delle istituzioni, delle associazioni e (almeno in una certa misura) delle singole persone avrebbero forse bisogno di essere

“fotografati” a cadenze regolari e di venire (almeno selettivamente) conservati, per motivazioni non solo storiografiche e culturali ma anche pratiche e giuridiche. E chi ha la competenza e la vocazione per farlo, se non le biblioteche e gli archivi, magari consorziati in iniziative come l’Internet Archive citato anche da Bell?

C’è quindi ancora molto lavoro per le biblioteche relativamente al loro "core business", ovvero alla selezione, conservazione, organizzazione e messa a disposizione di documenti sia tradizionali che digitali, anche se sempre più spesso esso verrà svolto in modo diverso e spesso meno visibile per i non addetti ai lavori rispetto al passato. Non c’è quindi in realtà fretta né di inventarsi compiti completamente nuovi (come quelli proposti da certi guru della “biblioteconomia 2.0”) né di valorizzare maggiormente compiti attualmente secondari (come le mostre e le presentazioni dei libri o la socializzazione fra gli utenti), perché anzi quello che purtroppo attualmente succede (anche negli USA, ma ancora di più in Italia) è che scarseggino le risorse (umane, finanziarie, logistiche) per continuare a perseguire in modo almeno decente gli obiettivi tradizionali, estendendone l’applicazione anche ai documenti digitali. E, se tali risorse si riducessero ulteriormente o venissero sprecate per finalità secondarie, i danni per la stessa civiltà umana (da sempre basata sull’accumulo e la condivisione di conoscenze) potrebbero risultare letali, anche se probabilmente molti se ne accorgerebbero solo quando sarebbe ormai troppo tardi per rimediare.

Se le biblioteche, per potenziare funzioni accessorie, rinunciassero o comunque riducessero il loro impegno sul fronte della conservazione dei documenti e di tutti i servizi collegati, come ad esempio il loro prestito sia locale che interbibliotecario o la loro consultazione sia in loco che — ove possibile — online, quali altre agenzie pubbliche prenderebbero il loro posto con altrettanta competenza, vocazione, specificità e garanzia di continuità nel tempo? Affidarsi esclusivamente o prevalentemente all’iniziativa commerciale privata potrebbe essere una tentazione, soprattutto per quanto riguarda i materiali documentari più recenti e maggiormente richiesti, ma enorme sarebbe il rischio (per non dire la certezza) che tale scelta comporterebbe prima o poi ricadute estremamente negative sui cittadini meno abbienti e sugli ambiti documentari meno popolari, per non parlare della scarsa affidabilità, sul lungo periodo, intrinseca a qualsiasi attività imprenditoriale, regolata dalle severe ed aleatorie leggi del mercato. E sarebbe miope anche illudersi che internet (che - di per sé - è semplicemente una rete che collega computer gestiti da una moltitudine di soggetti diversi, ciascuno dei quali legittimamente persegue obiettivi diversi) possa magicamente risolvere ogni problema di accesso all’informazione, perché da una parte sono notorie la labilità, la mutevolezza e la mobilità delle risorse informative liberamente disponibili — a qualunque titolo — in rete, e dall’altra quando invece c’è qualcuno che garantisce, online, una certa stabilità documentaria, spesso è facile scoprire che dietro le quinte sono al lavoro tradizionali strutture bibliotecarie o archivistiche (come quelle che gestiscono gli “open archives” delle università e dei centri di ricerca oppure quelle che contribuiscono con le proprie collezioni ai principali progetti di digitalizzazione di massa) oppure istituzioni magari nuove, ma che svolgono in ambiente di rete funzioni prettamente e classicamente bibliotecarie e archivistiche.

Quindi, tornando alla domanda con cui si aprono sia il saggio di Bell che questo mio commento, la mia risposta - nella sua versione più sintetica possibile - è la seguente: se e quando, fra molti anni (Bell parla di venti o trenta, ma io come minimo li raddoppierei), tutti i libri e le riviste del mondo saranno davvero ben conservati, ben catalogati e disponibili gratuitamente per sempre e per chiunque attraverso internet, non esisteranno più le biblioteche come le conosciamo oggi, ma nessuno ne sentirà la mancanza, perché la stessa internet sarà allora la più grande biblioteca del mondo, sempre aperta, sempre in ordine, sempre completa e sempre aggiornata; e neppure i bibliotecari si lamenteranno, perché molti di loro lavoreranno come e più di adesso per mantenerla efficiente e per aiutare tutti noi a trovare, valutare e scegliere le informazioni e i documenti di cui comunque - anche nel futuro più fantascientifico - avremo sempre bisogno o curiosità.

Venezia, Ottobre 2012